

## UN AMARO BILANCIO

*“Inglobare tutto il Messico nell’Unione consentirebbe di trasferire le vaste risorse messicane per il bene degli Usa e del mondo; nonché redimere il popolo messicano dall’anarchia, dalla tirannia, dallo sconforto; e assicurare inoltre la sicurezza, la civiltà, il progresso.” (William Swain, da un articolo del 1847, scritto sul *Public Ledger* di Philadelphia)*

*“Mi aspetto che gli alleati concordino sul fatto che la Cina rappresenti una sfida ai nostri valori, ai nostri interessi e alla nostra sicurezza” (Il segretario della Nato, Jens Stoltenberg, al vertice di Madrid del giugno 2022)*

### **Quattro mesi di un drammatico stillicidio**

L’ordine dato da Putin all’esercito, il 24 febbraio, di oltrepassare il confine russo-ucraino ha segnato l’inizio di una guerra dalle conseguenze imprevedibili. L’aggressione si è sviluppata su diverse direttrici, ma si è sostanzialmente concentrata sull’acquisizione militare della regione industrializzata del Donbass e della fascia litoranea lungo il mar Nero. Gli obiettivi raggiunti assicurano alla Russia sia il controllo sulla regione russofona ricca di miniere e impianti industriali, sia la continuità territoriale con la Crimea. I traguardi non sono stati facili da raggiungere e il prezzo pagato per ottenerli è stato alto sia in termini di vite umane sia per le proporzioni delle devastazioni causate, nonché per le destabilizzanti implicazioni economiche e le allarmanti ripercussioni politiche.

La Russia è stata il bersaglio di punitive sanzioni commerciali e veementi condanne etiche da parte del mondo occidentale, che ha stigmatizzato l’invasione con l’intenzione di screditare moralmente e isolare diplomaticamente il Cremlino. Contemporaneamente, è stato riconosciuto all’Ucraina il ruolo di bastione della libertà contro le minacciose insidie del dispotismo moscovita, lanciato alla conquista dell’Europa occidentale. Zelens’kyj è stato elevato al rango di prestigioso statista, cui è stata riservata una corsia preferenziale di accesso ai Parlamenti nazionali, al Parlamento europeo, al Congresso statunitense, alle manifestazioni culturali, sportive e d’intrattenimento, come è accaduto in occasione del festival di Cannes. Con lui hanno costantemente interloquuto capi di Stato e di governo, concedendogli inconsuete ingerenze e perdonandogli affermazioni poco lusinghiere sul ritardo e l’insufficienza degli aiuti.

Le conseguenze della **polarizzazione geo-politica** ha impresso una **accelerazione degenerativa** alle relazioni internazionali, che ha innescato un inarrestabile processo inflattivo e mandato in fibrillazione i mercati azionari. L’intransigenza mostrata dai Paesi occidentali nei confronti dell’oligarchia russa, ha però comportato una sottovalutazione degli effetti delle misure approvate e applicate per neutralizzare la dipendenza europea dai combustibili fossili siberiani. Per scongiurare l’incombente stagnazione, la Banca europea si appresta infatti ad alzare i tassi di interesse, che, aumentando il costo del denaro, freneranno inevitabilmente gli investimenti. Inoltre, l’annunciata fine dell’acquisto dei titoli di stato da parte della Bce non potrà che incrementare l’indebitamento pubblico.

Prendendo come esempio la situazione dell’Italia, che è uno dei Paesi oberati dal debito, lo spread è balzato da 140 a 220 da marzo a luglio. Questo significa che il deficit, in una nazione dove l’accento alla riforma del catasto sobilla la folla degli evasori, è destinato a crescere di diverse decine di miliardi e peserà ulteriormente sulle spese del bilancio annuale, al quale sono già stati sottratti 45 miliardi del PNRR per calmierare l’impennata dei costi dell’energia. Se si considera che il tasso inflazionistico si aggira intorno al 7/8%, non potrà che derivare una ennesima erosione del potere d’acquisto di salari e pensioni. La **socializzazione delle perdite** sta ricadendo, come sempre, sulle spalle dei lavoratori italiani, mentre la **privatizzazione degli utili** sta premiando l’Eni, che ha realizzato una maggiorazione dei profitti del 53% solo nell’ultimo trimestre del 2021, quando le livide nuvole del conflitto non ancora si addensavano all’orizzonte.

La forsennata e insensata corsa a ridurre la dipendenza dell’Europa occidentale dalle vantaggiose fonti energetiche russe ha agitato le turbolenti acque delle transazioni in borsa, provocando speculazioni al rialzo sulle fonti energetiche e il corrispondente salasso delle bollette di luce e gas

a carico delle famiglie. A beneficiarne è stato soprattutto il comparto dell'industria bellica, in particolare quello degli Stati Uniti, che dalla seconda guerra mondiale in poi si piazza al primo posto nella fabbricazione delle armi. Come ha solennemente dichiarato Biden nel suo discorso, tenuto a maggio in Alabama agli operai della Lockheed, "... C'è una battaglia in corso nel mondo tra autocrazia e democrazia". E, come era successo ottanta anni fa, quando "... noi americani abbiamo costruito le armi e gli equipaggiamenti che hanno liberato l'Europa", abbiamo l'obbligo di "... essere l'arsenale della democrazia (...) Siamo a un punto di svolta nella storia", ha profeticamente annunciato il presidente, "di quelli che arrivano ogni sei o otto generazioni, in cui le cose stanno cambiando così rapidamente che dobbiamo mantenere il controllo".

In che modo egli intende mantenere il controllo? Nel deprecabile modo di imporsi con la forza, perseguito dalle amministrazioni statunitensi a cominciare dai primi decenni successivi all'atto di nascita della nazione a stelle e strisce, indipendentemente dall'appartenenza repubblicana o democratica degli eletti alla Casa Bianca. Se Biden, infatti, ha parlato pochi mesi fa alle maestranze nel capannone di stoccaggio dei missili anticarro *javelin* inviati in Ucraina, G. W. Bush aveva ordinato l'invasione dell'Iraq nel 2003. Così come Reagan aveva acconsentito all'attacco dei porti e delle installazioni petrolifere del Nicaragua sandinista, nel 1983-84. E, andando indietro nel tempo, così come J. F. Kennedy aveva autorizzato nel 1961 lo sbarco dei marines a Cuba, nel tentativo di rovesciare il governo rivoluzionario di Castro e Che Guevara.

Si tratta, come verrà argomentato nel prossimo paragrafo, di un **atteggiamento belligerante mantenuto senza soluzione di continuità**, che, affondando le radici in una persistente propensione a far valere le ragioni del più forte, ha avvalorato l'inclinazione degli Usa a giustificare i propri interventi militari in nome di una presunta superiorità razziale, culturale e tecnologica.

### ***La vocazione imperialista degli Usa***

Nel corso del XIX secolo, l'impero zarista e le tredici colonie nordamericane che avevano conquistato l'indipendenza dalla Gran Bretagna si prodigarono, ognuno nella propria area d'influenza, nel portare a termine una politica di espansione ai danni delle popolazioni autoctone. Esploratori, geologi e militari estesero verso est l'impero dei Romanov fino all'oceano Pacifico, fermandosi davanti al Giappone, ma superando lo stretto di Bering per impossessarsi dell'Alaska. Avventurieri, coloni affamati di terre e cacciatori di pelli travolsero gli amerindiani nella loro inesausta corsa dall'Atlantico al Pacifico, verso la frontiera di un far west dove vige la legge dei pistoleri e degli arrembanti imprenditori. La voracità degli Yankees era tale che li spinse a comprare dalla Russia, per 7,2 milioni di dollari nel 1867, l'Alaska, allora una smisurata e desolante estensione di neve e ghiaccio.

Le mire espansionistiche di entrambi erano incontenibili, ma, mentre la Russia fu bloccata da Francia e Inghilterra con la guerra di Crimea (1853-56) nella sua avanzata verso Istanbul, la giovane federazione americana non trovò ostacoli. Quando li trovò, li spazzò via senza esitazione. Come avvenne, a metà dell'Ottocento, con l'annessione del Texas dopo la guerra contro il Messico. Lo scontro fu preparato da una campagna giornalistica che, denigrando il nemico, accreditava la pretesa alle nuove acquisizioni territoriali, come si può dedurre da un eloquente editoriale comparso sulla *Democratic Review*, dove era scritto che: "*Non è nella natura delle cose che una razza di intraprendenti avventurieri permetta che ricche miniere e terre fertili rimangano inoccupate solamente perché esse ricadono sotto la competenza di un governo il cui popolo è troppo imbecille per sfruttarle*" (1). L'avventura era quindi cominciata e i milioni di "idioti" appartenenti ai popoli sottosviluppati erano stati preventivamente ammoniti.

Nel 1848, dopo due anni di feroce belligeranza e la perdita di 50.000 soldati, il Messico cedette il Texas e, in cambio di una cifra complessiva di 18 milioni di dollari, anche la California e il New Messico passarono agli Usa. Il trattato fu stipulato nel 1848 a Guadalupe Hidalgo e il suo esito fu commentato come segue dall'allora giovane ufficiale U. S. Grant, futuro generale e vincitore della guerra di secessione nordamericana (1861-65): "*L'attacco al Messico e la conseguente guerra fu una tra le più ingiuste mai condotte da una nazione più forte contro una più debole. Fu il caso di una*

*repubblica che seguì il cattivo esempio delle monarchie europee nel non dare alcun peso alla giustizia*"(2).

La coscienziosa riflessione di Grant, confessata nelle sue memorie, non era condivisa dagli ideologi del "*manifest destiny*", enunciato da John O'Sullivan in un euforico articolo del 1845 in cui si teorizzava il destino manifesto della grande nazione americana a "*occupare e conquistare l'intero continente*" assegnatole "*dalla Provvidenza per realizzare il grande esperimento della libertà e dell'autogoverno federale*". La **retorica dell'espansionismo** travalicò i confini geografici del continente americano nel 1898, quando l'accordo di Parigi sanciva la fine della guerra tra Spagna e Usa, riconoscendo a quest'ultimi il possesso di Portorico, dell'isola di Guam e dell'arcipelago delle Filippine. Pochi anni dopo, la fazione militarista ebbe il sopravvento su quella isolazionista nel decidere, nel 1917, l'entrata in guerra a fianco delle potenze dell'Intesa contro Austria e Germania. In seguito all'intervento armato, severi provvedimenti restrittivi vennero presi all'interno della federazione, la quale, anticipando quello che sarebbe successo con la lotta al terrorismo islamico, decretò una pericolosa sospensione dei diritti civili.

Il leader socialista Eugene Debs, reo di aver criticato la guerra, fu condannato a dieci anni di galera da una Corte dell'Ohio. La censura colpì pesantemente i giornali pacifisti e si arrivò all'assurdo di vietare l'esecuzione delle musiche di Brahms e Beethoven. Sorte analoga toccò a diversi libri della letteratura tedesca, che furono ritirati dagli scaffali di molte biblioteche pubbliche. Successivamente, a pagare le infauste conseguenze della demonizzazione degli anarchici furono Sacco e Vanzetti, condannati alla sedia elettrica, nel 1927, nonostante la loro comprovata innocenza. Molto più ostinata e capillare fu la limitazione delle libertà individuali durante il maccartismo nei primi terrificanti anni della "*guerra fredda*", con la sistematica schedatura di persone ritenute sospette di filosovietismo.

Si consumò così, tra gli anni Cinquanta e Settanta del secolo scorso, il mito di una nazione che, pur essendosi autoproclamata campione della democrazia nel mondo, manteneva al proprio interno la segregazione degli afroamericani e, negli stessi anni, mandava al macello decine di migliaia di giovani in Vietnam. La scintillante vetrina della democrazia allestita per una perenne esibizione narcisistica si appannò con gli assassinii del presidente Kennedy, di suo fratello Bob, e di chi coraggiosamente lottava contro l'anacronistica emarginazione dei neri, come Martin Luther King e Malcom X. Quei crimini rivelarono all'opinione pubblica mondiale la **contraddittorietà di un regime liberale incompiuto e fragile**, sottoposto alla pressione delle potentissime lobbies, attraversato da vistosi squilibri economici e lacerato da marcate sperequazioni sociali.

### ***Le controverse prestazioni di una democrazia schizofrenica***

La fragilità della democrazia statunitense è stata recentemente dimostrata dall'assalto al Campidoglio da parte di fanatici repubblicani istigati da Trump, il presidente uscente che, rifiutando di ammettere la vittoria dell'avversario, si è reso protagonista di un eversivo attacco alle istituzioni. L'imparzialità della federazione è inoltre minata dalle titubanze ripetutamente emerse tra gli eletti al Parlamento nel regolamentare l'acquisto delle armi. Una tale incomprensibile perplessità, lasciando la popolazione in ostaggio di criminali che seminano il terrore con frequenti stragi, denuncia l'impotenza dei rappresentanti dei cittadini nell'arginare i giganteschi interessi della lobby delle armi, che stanziava cospicui finanziamenti a favore dei candidati nel corso di ogni turno elettorale, siano essi repubblicani o democratici.

L'**incongruenza** delle amministrazioni statunitensi, promotrici della "*esportazione della democrazia*", affiora nel pronunciamento della Corte suprema che in giugno, con sei voti a favore e tre contrari, ha decretato l'incostituzionalità dell'aborto. D'ora in poi, ciascun Stato della federazione potrà vietare l'interruzione della gravidanza. Ben ventisei di essi si sono già espressi a favore dell'interdizione, impedendo alle donne di essere padrone del proprio corpo e delle proprie scelte. La deriva securitaria, di una **società esposta alle fobie paranoiche** e al **settarismo** di matrice religiosa, è stata confermata dalla decisione della Procura dell'Oklahoma di procedere nei prossimi 29 mesi all'esecuzione di 26 condannati a morte: circa uno ogni mese.

Lo stridente scarto, tra le **declamate intenzioni** e l'**impietosa inconcludenza nel concretizzarle**, appare evidente nel settore ecologico, in cui gli Usa dovrebbero essere

efficacemente operativi dal momento che sono i maggiori consumatori pro capite di energia. Ebbene, il contributo alla lotta contro il cambiamento climatico è stato contraddetto dalla febbrile attività dell'amministrazione Biden nel concedere, dal 20 gennaio al 31 ottobre del 2021, ben 3019 concessioni per nuove trivellazioni (una media di 332 al mese). Sono stati inoltre rinnovati i contratti di locazione per 18 imprese specializzate nell'estrazione del carbone. Un risultato non certo lusinghiero per un Paese energivoro che è tra i maggiori avvelenatori del pianeta.

Ma la sfera dove appare sfacciatamente plateale l'**incoerenza di una altisonante narrazione**, che presenta gli Usa come i più strenui difensori dei popoli perseguitati e dei diritti violati, è quella della politica estera, nell'ambito della quale è stata elaborata e messa in atto la paradossale "*guerra umanitaria*". I disastrosi risultati della strategia della "*guerra preventiva*" si sono manifestati con gli interventi della coalizione atlantica in Afghanistan, Iraq, Siria e Libia, dove quasi vent'anni di conflitto hanno lasciato vaste aree regionali in preda a un destabilizzante e cronico scontro a bassa intensità, con popolazioni bersagliate da bande locali, attentati dinamitardi e soprusi integralisti. Forti di questi devastanti insuccessi, i membri dell'alleanza atlantica si sono spericolatamente schierati con l'Ucraina, alla quale sono stati garantiti sostegno logistico, fornitura di armi e 58 miliardi di dollari (40 dagli Usa e i restanti 18 dai Paesi del G7).

### ***L'irragionevole miopia delle forze in campo***

Le motivazioni per una così netta e rapida presa di posizione a favore di Kiev non sono mancate, poiché un popolo aggredito ha sia il diritto di combattere per la propria sopravvivenza, sia il dovere di fare appello alla solidarietà internazionale. Nel tentativo di tracciare un bilancio della tragedia inaugurata il 24 febbraio, non metto in discussione la legittimità alla difesa del popolo ucraino. Soprattutto se l'aggressore, oltre che ignorare la libertà di pensiero e perseguitare i dissidenti all'interno dei propri confini nazionali, si è reso responsabile di crimini nel Caucaso: contro la Georgia e la Cecenia, di cui è stata rasa al suolo la capitale Groznyj. Tuttavia mi permetto di avanzare dei dubbi sulla buona fede dell'atteggiamento dei Paesi della Nato, che, assecondando il nazionalismo ucraino, hanno promosso nel 2021 intimidatorie esercitazioni militari dal Baltico al mar Nero, con la partecipazione delle forze armate di 32 Stati.

Ad esse fa riferimento papa Francesco nella sua intervista al Corriere della sera del 2 maggio, quando accenna a "*l'abbaiare della Nato alla porta della Russia*". Un atteggiamento, ha precisato il pontefice, che ha scatenato "*un'ira che non so dire se sia stata provocata, ma facilitata forse sì*". Se all'Alleanza atlantica fosse stata a cuore la pace, invece di mostrare i muscoli avrebbe potuto contenere le insofferenze degli ucraini e, per non alterare i delicati e precari equilibri esistenti, avrebbe dovuto rifiutare la loro richiesta di ingresso nella Nato, senza peraltro impedirne un compatibile anche se frettoloso accesso nell'Unione europea. L'aver pregiudizialmente escluso questa remissiva ma ragionevole opzione, ha alimentato la sindrome dell'accerchiamento che ha indotto Putin a compiere uno sciagurato gesto di autolesionismo.

La scellerata mossa ha infatti esposto la Russia non solo ai disagi delle sanzioni economiche e ai rischi di una guerra più impegnativa del previsto, ma ha persino ricompattato il fronte atlantico, che si è rafforzato con l'adesione di Svezia e Finlandia. A ciò si aggiunge l'insospettata torsione bellicista della Germania, che si è impegnata con lo stanziamento di fondi e l'invio a Kiev di carri armati *gepard*. In più, cedendo alle pressioni Usa, il primo ministro Scholz ha tempestivamente negato l'attivazione del secondo gasdotto, il *Nord Stream 2*, che era già stato collaudato a gennaio. In questo modo, in poche settimane, è stata vanificata la decennale politica di avvicinamento della repubblica tedesca alla Russia, che nell'accorta strategia della Merkel avrebbe dovuto favorire un rapporto di reciprocità tra quest'ultima e la comunità europea.

La meditata logica della ex cancelliera era stata messa a punto nella prospettiva di una progressiva **permeabilità e duttilità tra l'est e l'ovest dell'Europa**. Oggi, invece, la Ue non solo perde un prezioso partner, ma, con la raffica di provvedimenti vessatori varati nei suoi confronti, lo costringe a rivolgersi agli indiani e ai cinesi, che si stanno avvantaggiando dell'offerta di materie prime a buon mercato. Si sta quindi materializzando un pericolo che il mondo occidentale avrebbe dovuto accuratamente sventare: la temibile convergenza di interessi tra la Russia (ricca di minerali, fonti energetiche, terreni coltivabili, aree boschive) e la Cina (in possesso di un apparato

industriale e tecnologico in grado di garantire una regolare crescita produttiva). Se si aggiunge che anche l'India non è insensibile alle redditizie offerte dei russi, si comprende quale formidabile consociazione di intenti potrebbe costituirsi fra le tre potenze.

A distanza di quattro mesi, dunque, il **contesto europeo e il quadro internazionale risultano radicalmente deteriorati** da un tumultuoso clima di tensione e sospetto, dal quale in qualsiasi momento potrebbe scaturire il pretesto per una deflagrante contesa. Eppure la neutralità dell'Ucraina poteva essere negoziata e ottenuta dai due contendenti che si sono, al contrario, fatti travolgere dal delirante furore delle armi. Tornare indietro è ormai impossibile, ma evitare un catastrofico peggioramento dovrebbe costituire un inderogabile imperativo categorico. Invece c'è chi continua a soffiare sul fuoco, come ha fatto Stoltenberg durante l'incontro dei trenta leader dell'Alleanza atlantica tenutosi a Madrid alla fine dello scorso giugno.

### ***Una preoccupante offensiva ideologica su scala planetaria***

In quel consesso il segretario generale della Nato ha accennato a un "*cambiamento epocale*", indicando la Cina come il nemico pronto a sfidare la sicurezza, gli interessi e i valori della civiltà occidentale. Gli ha fatto eco Biden, che ha assicurato "... *nuovi impegni per un impressionante schieramento di forze a 360 gradi*".

I compiti della Nato sono stati estesi fino a includere gli effetti dei guasti ambientali, che "*dall'Artico al Sahel sono un moltiplicatore della crisi*". Quindi, secondo il comandante in capo delle forze atlantiche, siccome "... *il cambiamento climatico impatta sulla nostra sicurezza, rientra nelle competenze della Nato*". Si tratta di una affermazione inquietante se collocata nell'attuale scenario, in cui il socio di maggioranza dell'Alleanza atlantica, gli agguerritissimi Usa, controllano più della metà dei satelliti militari, dominano i mari grazie all'incontrastato primato della loro flotta di sottomarini e portaerei nucleari, dispongono di una rete globale di basi disseminate in ogni angolo del pianeta. E poi, cosa centra la Cina con il conflitto russo-ucraino, in cui essa si guarda bene dal restare implicata? L'equidistanza della Cina, tacciata sbrigativamente di ambiguità, è in realtà improntata a una calibrata neutralità. In quest'ottica si è astenuta all'Onu, insieme all'India, sulla mozione di condanna presentata contro la Russia.

Difatti il Paese asiatico, al contrario di Usa e Russia, non è coinvolta in scontri armati, né direttamente né indirettamente. A Pechino si può imputare la colpa di essere un regime autoritario e centralizzato, nelle mani di un partito unico che non tollera le critiche dei dissidenti né la protesta delle minoranze etniche. Certamente produce armi e le esporta, ma in quantità nettamente inferiore alle due potenze militari detentrici di missili nucleari. Piuttosto, come dimostrano i dati sulla crescita economica, la potenza asiatica rappresenta il temibile avversario che sta insidiando da oltre un decennio il dominio commerciale e industriale una volta detenuto da Washington. È su questo terreno che gli Usa stanno perdendo progressivamente terreno.

I cinesi, con le loro aziende e le loro consolidate capacità imprenditoriali, sono diventati altamente competitivi, ma la loro ascesa, pur avvicinandosi a riconfigurare la gerarchia dell'attuale ordine mondiale, non costituisce una minaccia per la pace. Lo conferma la tabella del SIPRI sui maggiori esportatori di armi, relativa al quinquennio 2013-2017 (3). In testa alla lista della graduatoria compaiono immancabilmente gli Usa con il 34%. Seguono rispettivamente: Russia (22,6%); Germania (8%); Francia (7%). La Cina compare in fondo, con un misero 4% e con trascurabili introiti, a differenza delle aziende statunitensi, che detengono il favoloso fatturato di centinaia di miliardi di dollari incassati nel 2020. Seguono, nell'ordine, le prime tre a livello mondiale: Lockheed Martin (58,2 mld.); Raytheon Technologies (36,8 mld.); Boeing (32,1 mld.).

Di fronte a queste cifre, una domanda è d'obbligo: la spregiudicata intromissione di Usa e Russia nei tumultuosi scenari di guerra degli ultimi venti anni sarà mica dovuta al fatto che essi sono i più assidui venditori di armi? La risposta non può che essere affermativa, vista la gamma di micidiali armi esportate da Usa e Russia nei teatri di guerra del Vicino e Medio Oriente. La Cina, ovviamente, non osserva con occhi distaccati l'evolversi degli intrighi internazionali, né tanto meno si caratterizza per essere un ente caritatevole che si prodiga per il bene dell'umanità. In quanto potenza emergente, fa i suoi calcoli e si comporta di conseguenza, ma, nonostante il suo contenzioso con Taiwan, non può essere accusata di creare turbolenze e alimentare focolai di

guerra. Finora la sua **competitiva corsa alla supremazia** si è svolta prevalentemente sul piano degli affari, dove si muove con impassibile cinismo e una oculata lungimiranza.

I cinesi sono militarmente deboli, ma la loro tecnologia non teme ormai confronti e, forti di un incessante tasso di crescita del Pil, dispongono di capitali per insediarsi in aree e fasce di mercato prima inaccessibili. Lo hanno fatto sia con l'acquisizione dei porti del Pireo e Salonicco, in Grecia, dove approdano i containers che vengono inoltrati nei Balcani, sia con il trasporto delle merci sui binari della via della seta che attraversa l'Eurasia fino a Berlino. Il dinamismo delle aziende cinesi era pervenuto a due pregevoli traguardi nella nostra penisola, sbaragliando la concorrenza nelle gare per l'installazione del 5G e per l'acquisto del pacchetto di maggioranza della società che gestisce il porto di Trieste. Un'intesa era già stata firmata dal governo Conte, ma non è stata portata a termine a causa del veto statunitense. I cinesi non si sono scoraggiati e, con l'adattabilità del giunco che si piega al vento senza spezzarsi, hanno diversificato il loro investimento comprando il 35% dell'azienda che gestisce la logistica del porto di Amburgo.

### ***L'istruttivo esempio di una democrazia in libertà vigilata***

L'affare sfuma e Trieste perde l'occasione per potenziare la sua quota di import-export dall'Asia all'Europa. A beneficiarne è il porto tedesco sul mare del Nord, mentre l'Italia conferma la sua **sudditanza all'occhiuto alleato**, negandosi masochisticamente l'opportunità di una attraente ripresa per la città sull'Adriatico. I condizionamenti degli apparati nordamericani presenti in Italia dal lontano sbarco in Sicilia del 1943, sono una costante nel panorama politico del Paese strategicamente collocato al centro del Mediterraneo. La sua importanza è tale da istigare reiterate intromissioni di diplomatici e agenti segreti statunitensi, al fine di scongiurare il pericolo dell'avanzata della sinistra con l'anomala affermazione del partito comunista. Nel disgraziato percorso che ha contrassegnato lo zoppicante incedere di uno **Stato a sovranità limitata** si possono distinguere alcuni snodi cruciali.

La prima fase si configura sul palcoscenico della martoriata storia della Repubblica nata dalla Resistenza con l'estromissione, dopo il viaggio di De Gasperi a Washington, della sinistra dal governo e la chiusura, nel 1947, dell'esperienza unitaria forgiata nella lotta contro la dittatura. Successivamente, la perdita di consensi della Democrazia cristiana e l'erosione dell'egemonia cattolica, portano alla nascita del centro-sinistra (1963), con l'ingresso dei socialisti al governo. L'innovazione è osteggiata con tentativi di colpi di stato e una successione di stragi, che segnano il lugubre periodo della "*strategia della tensione*".

Lo stato di emergenza non viene dichiarato per paura di una reazione popolare che avrebbe potuto innescare la guerra civile. L'onorevole Moro, convintamente e organicamente democristiano, se ne rende conto e, conscio delle funeste implicazioni, mette avvedutamente in guardia i suoi compagni di partito dal tentare l'avventura coordinata dai cinici andreottiani e supportata dai paramilitari di *Gladio*, dai fedeli servitori del partito americano, dagli occulti membri della P2. La muta e cupa folla, presente in piazza Duomo a Milano ai funerali delle vittime della Banca dell'Agricoltura (dicembre 1969), convince il presidente del consiglio Rumor della fondatezza delle inquietudini che agitano Moro (4).

La seconda fase si apre negli anni Settanta con la graduale apertura di Moro ai comunisti guidati da Enrico Berlinguer. La trattativa va avanti timidamente, ma nel 1978 approda a un appoggio esterno del Pci al governo. Malauguratamente il 16 marzo, giorno del dibattito parlamentare che avrebbe dovuto sancire l'insediamento del nuovo esecutivo, Moro viene rapito dalle Brigate rosse e la sua scorta è crudelmente assassinata. L'ondata emotiva sconvolge la nazione, ma i partiti politici proseguono indisturbati nel manovrare clientele e gestire tangenti. Finché non scoppiano a catena gli scandali che mettono sotto accusa tutti i membri della classe dirigente. Ne segue una prolungata inchiesta, condotta da un audace nucleo di magistrati milanesi, che, con una serie di seguitissimi e catartici processi, contribuisce alla disgregazione della struttura novecentesca dei raggruppamenti politici (1992).

La terza fase è di transizione ed è caratterizzata da incertezze e smarrimento. Nel vuoto che si viene a creare, si fa strada un chiacchierato imprenditore dal passato opaco, che si candida alle elezioni con una formazione messa in piedi grazie all'astuto utilizzo delle tre televisioni nazionali

massicciamente impegnate nella costruzione del consenso. Nei due anni precedenti la mafia aveva orrendamente fatto fuori i giudici Falcone e Borsellino, sfidando lo Stato con una serie di attentati dinamitardi, messi a segno a Roma, Firenze e Milano in luoghi mediaticamente rilevanti. Gli esecutori sono alcuni componenti del clan dei fratelli Graviano, che mettono le istituzioni di fronte a una scelta: **piegarsi ai ricatti e varare una svolta autoritaria, oppure affrontare l'onta terroristica delle bombe.**

I poteri che contano optano per un compromesso: non fanno arrestare Dell'Utri, anello di congiunzione tra i gangsters mafiosi e un ceto politico privo di scrupoli; vengono invece ammanettati i fratelli Graviano, esponenti della mafia con la coppola e la lupara che, come Riina, vengono imprigionati perché hanno osato troppo. I due mafiosi sono catturati in un ristorante di Milano il 27 gennaio del 1994. Berlusconi accoglie l'arresto come un segnale di via libera e, alcuni giorni dopo, recita un ostentato discorso alla nazione. Nel marzo successivo, coagulando le frustrazioni degli italiani traditi dai partiti tradizionali, vince le elezioni e assembla una compagine governativa colma di dipendenti Fininvest in flagrante conflitto di interessi.

Finisce così la *Prima Repubblica*, e ne spunta una che archivia i progetti eversivi della mafia, dei servizi segreti deviati, delle trame oscure ordite dalle reti clandestine, che intanto vengono smantellate in seguito alla caduta del muro di Berlino. Nel corso di quella congiuntura, ad avere il timone in mano è l'uomo che ha capitalizzato i soldi della mafia raccolti da Dell'Utri. Un tempo il denaro era affidato a Sindona e Calvi, la cui incresciosa presenza era stata rimossa ricorrendo alle maniere spicciole degli assassini che, grazie ad altolocate e omertose collusioni, agivano indisturbati nell'ombra. Il primo era morto avvelenato dietro le sbarre del carcere di Voghera. Il secondo era stato trovato impiccato sotto l'arcata del ponte dei Frati neri, nel cuore della city londinese dove i loschi proventi delle attività illecite venivano comodamente riciclati.

Nella quarta fase, Berlusconi si sforza di restituire agli italiani una composita aggregazione centrista, che egli manovra abilmente per promulgare leggi che mettono sé stesso e la sua azienda al riparo dalle indagini giudiziarie. Il suo *modus vivendi* è la sintesi di uno stile volgare, arrogante e vanaglorioso in cui si identifica la maggioranza degli elettori, rosi dall'invidia per il *self made man* e dall'ansia di ambire a imitare il modello di vita cui essi aspirano. Difatti a detronizzarlo non è il responso delle urne, ma la crisi economica importata dagli Usa con i titoli tossici dei derivati bancari, che fanno vertiginosamente schizzare lo spread a oltre 500 punti. Nel 2011, la Bce e una folla rancorosa di delusi vedono in lui una ingombrante seccatura del passato, con compromettenti amicizie all'estero e una incumbente emorragia di gradimenti. Gli amministratori che regolano il flusso di denaro dagli Stati alla Ue, e dalla Bce agli Stati, hanno ormai bisogno di un tecnico e possono agevolmente disfarsi di un incartapecorito simulacro.

La quinta fase si apre perciò con l'entrata in scena di Monti, il docente della Bocconi che governa applicando i draconiani parametri imposti dalla Troika, organo non eletto dai cittadini della Ue, che è composta da selezionati membri della Commissione europea, Banca centrale europea e del Fondo monetario internazionale. Nel decennio che segue, altri capi di governo e altri raffazzonati esecutivi si alternano a palazzo Chigi, ma, in previsione di un inasprimento dei rapporti con la Russia, occorre un primo ministro di provata fede atlantica, riconosciuto dalle istituzioni europee per la sua esemplare affidabilità. Il designato, evocato da tempo, non può che essere Mario Draghi, il quale, con la sua stimata professionalità messa al servizio dei banchieri, ha il piglio e la supponenza di sorvolare sulle litigiose schermaglie di un Parlamento affollato di transfughi e di irresponsabili faziosi privi di passione civica.

### ***La perdurante continuità tra passato e presente***

I parlamentari, già **espropriati della loro prerogativa a legiferare** in seguito all'ininterrotto ricorso ai decreti-legge e ai voti di fiducia, sono annichiti dalla disinvoltura del tecnocrate olimpicamente disceso dagli ovattati salotti finanziari per sbrigare spinose faccende terrene. Draghi pontifica, osannato da uno stuolo di adoratori, prende impegni e si assume oneri prima che le Camere possano discutere i temi all'ordine del giorno dell'agenda parlamentare. Quando Putin rompe gli indugi e s'imbarca nella rovinosa impresa ucraina, il nostro primo ministro non ha

dubbi su cosa fare e, prima di interpellare i rappresentanti del popolo, detta la condotta da tenere, quantifica i fondi da stanziare, indica le armi da spedire al fronte.

Con lui al comando si stringe la camicia di forza che per oltre settant'anni ha compresso e soffocato le aspirazioni alla giustizia sociale ereditate dalla lotta partigiana. Quegli ideali sono stati ossessivamente osteggiati nel passato dalle repressioni poliziesche e dai depistaggi dei carabinieri, che hanno misteriosamente tramato in nome di un frainteso patriottismo, trovando nelle basi Nato e nell'ambasciata a stelle e strisce di via Veneto a Roma i ricettacoli di torbidi interlocutori. Meglio di qualsiasi altra spiegazione, per comprendere l'**intreccio di complicità** e **servilismo** tra eminenze grige d'oltreoceano e mestatori nostrani, può valere la descrizione della scandalosa carriera di un personaggio che è la sconvolgente personificazione di un'epoca di facinorosi in divisa e doppio petto.

Arnaldo La Barbera viene nominato capo della squadra mobile di Palermo nel 1988. Suo compito prioritario è quello di sorvegliare Giovanni Falcone e garantirne la sicurezza. Quando il giudice viene ucciso a Capaci nel maggio del 1992, invece di essere rimosso, viene nominato responsabile dell'incolumità di Paolo Borsellino, che salta in aria in via D'Amelio nel luglio dello stesso anno. Nonostante l'esito fallimentare delle mansioni attribuitegli, viene premiato con l'oneroso incarico di coordinare le indagini sugli attentati ai due giudici. La sua precedente inefficienza viene improvvisamente smentita dalla celerità con la quale egli scova i presunti colpevoli, che dopo quasi quindici anni di galera verranno scagionati perché totalmente estranei ai fatti.

Per gli incresciosi demeriti acquisiti, il super poliziotto viene promosso a capo dell'Ucigos (Ufficio per le operazioni speciali) e, in tale veste, guida la mattanza nella scuola Diaz durante il G8 a Genova. Il suo spirito di abnegazione gli frutta la nomina a vicedirettore dei servizi segreti. Il suo sfolgorante *cursus honorum* s'interrompe con la morte per malattia. Ai suoi imponenti funerali, nel 2002, sono presenti governanti berlusconiani e alti ufficiali delle forze dell'ordine (5). Quel periodo, funestato da stragi senza colpevoli, clamorose sparizioni di prove indiziarie e traumatiche eliminazioni fisiche dei testimoni, è ormai oggetto delle investigazioni di storici e giornalisti che pazientemente ricompongono il filo della memoria. Essi, rileggendo polverosi documenti ci restituiscono il profilo di personaggi ambigui, che per lunghi decenni hanno rappresentato un'aberrante incrostazione di sconcertanti insuccessi e sbalorditive impunità.

I tempi sono cambiati e le macroscopiche quanto inconfessabili macchinazioni dei servizi segreti non sono più strettamente necessarie. Di conseguenza, all'**atlantismo incostituzionale** è subentrato il più funzionale **atlantismo istituzionale** della **subordinazione** di un governo pavidamente rispettoso delle direttive maturate in sede Nato, a Bruxelles. Il mutamento rispetto al passato non è irrilevante, ma, pur nelle trasformazioni in atto, ciò che tuttora resta immutata è la continuità con il Novecento e la pernicioso contrapposizione ideologica dei tempi della "guerra fredda", che, nel nostro Paese, si manifesta in un rapporto di **sudditanza** all'alleato, il quale, come si deduce dalle convinzioni di Stoltemberg e dalle promesse di Biden, nutre propositi poco rassicuranti per il futuro dell'umanità.

### ***Un esiziale quesito***

È quindi lecito, in conclusione del percorso di riflessione intrapreso, chiedersi se all'Italia e all'Europa sia utile ricoprire, nell'ambito dell'Alleanza atlantica, un ruolo disciplinatamente acquiescente. Finora l'appartenenza gregaria alla Nato ha prodotto esiti calamitosi, che ci hanno proiettato in un mondo politicamente instabile e socialmente asimmetrico. Sarebbe auspicabile che i Paesi europei assumessero il ruolo di una consistente **forza di interposizione**, allo scopo di disinnescare le pulsioni aggressive dei nazionalisti europei e di coloro che negli Usa coltivano nostalgicamente la riedizione di sconvenienti sogni imperiali. Purtroppo la cieca *realpolitik*, come nell'immotivata invasione dell'Iraq e nella scriteriata esportazione dei valori occidentali in Libia, Afghanistan e Siria, tende ad avere il sopravvento su quelli che vengono reputati i puerili e ingenui sogni dei pacifisti.

Di un malsano realismo hanno dato prova i parlamentari europei che, il 6 luglio scorso, hanno reinserito il gas e le centrali nucleari nell'agenda degli investimenti verdi. La beffa è che gli indicatori utilizzati per classificare il consumo di gas e la produzione di energia nucleare sono

quelli presenti nella tassonomia della riconversione ecologica tanto sbandierata nelle ricorrenti quanto infruttuose conferenze (la più recente si è svolta a Glasgow nel novembre 2021). A favore di un tale orientamento si è espressa una inedita maggioranza, che ha raccolto i voti dei popolari, dei liberali e della destra sovranista. Quest'ultima compagine include la destra di Salvini, Le Pen e Meloni, nonché i loro astiosi affini del gruppo di Visegrad capeggiati dagli ultraconservatori ungheresi e polacchi. Monolitici nella loro preconcetta intolleranza, essi stanno facendo proseliti in un'Europa resa più vulnerabile dalle incertezze degli approvvigionamenti energetici, dal deprezzamento dell'euro sul dollaro, dall'aumento del costo della vita.

La votazione al Parlamento di Strasburgo suona dunque come un campanello d'allarme, che potrebbe anticipare ciò che si prospetta con l'ingresso nella Ue dell'Ucraina, artificialmente imbottita di dollari, con gli arsenali traboccanti di armi e gli animi gonfi di spirito di rivincita. Intanto i profughi ucraini hanno raggiunto il numero di oltre nove milioni, ai quali poteva essere risparmiata la lacerazione dell'esilio con una trattativa che, all'inizio dell'anno, avrebbe potuto concedere il riconoscimento della Crimea, già in mano russa, un referendum sulla autodeterminazione nelle regioni russofone, previsto dagli accordi di Minsk, e la negoziazione sia della neutralità che della conseguente inviolabilità dell'Ucraina.

Quell'intesa, faticosamente raggiunta e sottoscritta nella capitale bielorusa nel 2014, doveva essere la piattaforma di una problematica ma praticabile soluzione, che poteva disinnescare quel detonatore che ha dato il via a luttuosi bombardamenti, inenarrabili privazioni e una interminabile scia di morti e mutilati. Un onorevole compromesso era la meta che le parti avrebbero dovuto perseguire, ma purtroppo le sorti dei popoli e il destino delle nazioni non stanno nelle mani di coloro che sono dotati di buon senso. I quali, ponendosi generosamente alla ricerca di una dignitosa risoluzione dei problemi, si sforzano di attivare i canali del dialogo.

Al contrario le grandi potenze, credendo unilateralmente di essere dalla parte del giusto, attribuiscono ogni colpa a chi si frappone alla loro visione prevaricatrice e ai toni celebrativi suonati dalle fanfare del trionfalismo. Caparbiamente occupati a non sedersi ai posti di chi ha torto, la Russia, gli Usa e i loro subalterni alleati, stanno tutti irremovibilmente seduti dalla parte della ragione (6). Così il conflitto si protrae, foriero di prossime inscrutabili sciagure, che, pur non assumendo le sembianze dell'incubo, non mancheranno di essere dolorose.

1) Mario Del Pero, *Libertà e impero. Gli Stati uniti e il mondo (1771-2011)*, Laterza, Bari, 2011 (pg. 132-133). La lettura del libro del docente universitario ed esperto in letteratura e storia della politica estera statunitense è consigliabile per interpretare correttamente l'approccio, che per oltre due secoli, le amministrazioni Usa hanno perseguito nell'affermare il loro dominante ruolo nello scacchiere internazionale.

2) Raimondo Luraghi, *La guerra civile americana*, BUR, Milano, 2020 (pg. 131).

3) Le percentuali sono fornite dal SIPRI (*Stockholm International Peace Research Institut*), uno dei più accreditati centri di elaborazione dati sulle attività militari in corso nel mondo.

4) Per comprendere il dramma vissuto da Aldo Moro negli anni in cui, per contrastare le fosche finalità dei burattinai, si confrontò con Andreotti e Cossiga, si consiglia la visione dell'ultimo film di Marco Bellocchio, *Esterno notte*, nelle sale cinematografiche dal mese di maggio.

5) Per chi volesse approfondire alcuni specifici aspetti delle vicende della politica italiana dal dopoguerra a oggi, consiglio il libro di Ferdinando Imposimato, *La repubblica delle stragi impuniti*, (Newton Compton, Roma, 2019); nonché l'ultimo lavoro di Enrico Deaglio, *Qualcuno visse più a lungo. La favolosa protezione dell'ultimo padrino*, (Feltrinelli, Milano, 2022). Dal volume di Deaglio ho tratto le informazioni per condensare l'ineffabile curriculum di A. La Barbera.

6) Il pensiero riportato è la parafrasi di una sconsolata considerazione di Bertold Brecht rintracciabile in l' *Opera da tre soldi*. L'aforisma dell'autore tedesco recita: "Ci sedemmo dalla parte del torto visto che tutti gli altri posti erano occupati".